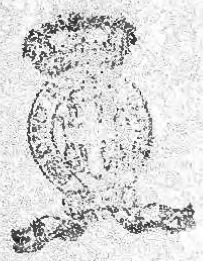
8891
40

CLARICE TARTUFARI

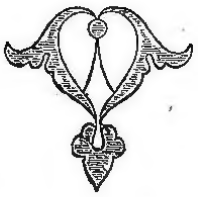
LA RIVELAZIONE DI BEATRICE



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI - Editore
1913

LARICE TARTUFARI

LA RIVELAZIONE DI BEATRICE



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI - Editore
1913

Estratto dal *Giornale Dantesco*, diretto dal Conte G. L. PASSERINI
Anno XX, Quaderno V.

1913 — Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini - Firenze, Via del Sole, 4.

LA RIVELAZIONE DI BEATRICE *

Alla signora Bona Vilerbi Benvenisti.

Il Canto trentunesimo del *Purgatorio* non è esteriormente vario di episodi, né concitato di azione, che anzi, tranne il passaggio di Matilda e Dante dall'una all'altra sponda della riviera e la danza delle sette donne simboliche, i personaggi numerosi, adunati nel Paradiso terrestre per assistere al grande fatto della confessione di Dante e della rivelazione di Beatrice, stanno immobili e taciti a somiglianza del coro greco, quando lo svolgersi di una tragedia regale tende al suo culmine.

Tutti aspettano che si compia quanto è già prestabilito, e frattanto la parola di Beatrice velata scende dal carro a rampognare e ad ammonire il predestinato alla gloria, il quale piange e sospira, ed ha ritratto gli occhi all'erba dal chiaro fonte tanta vergogna gli grava la fronte.

Ogni moto, ogni atteggiamento è qui d'indole psicologica e, trattando di questo Canto, non si può tentare di meglio che scrutare l'anima di Dante e seguire la traccia per cui il poeta dall'amore di Beatrice terrena è assurto, attraverso riprovevoli soste e colpevoli traviamenti, alla comprensione di Beatrice immortale.

Il Canto è nettamente diviso in due parti: la prima che arriva fino al verso novantunesimo comprende i diretti rimproveri di Beatrice e la dolorosa confessione di Dante; la seconda comprende il bagno di Dante entro la sacra riviera e la rivelazione di Beatrice al suo fedele. Cerchiamo, interpretando Dante dietro la scorta dei sentimenti e delle vicende di Dante, di spiegarci per quale virtù egli è pervenuto a toccare con i suoi piedi mortali le soglie dell'immortale soggiorno, e perché stia ancóra in atteggiamento di sconsolata sommessione.

Dante, che porta con sé di quel d'Adamo e che non si è ancóra tuffato nelle acque del fiume Lete ad attingervi l'oblio delle passate colpe, soggiace tuttavia alla rapida e alquanto scomposta mobilità d'impressioni per cui gli umani ondeggiano con moto perenne dal timore alla speranza, dall'esultanza di un bene finalmente conseguito, dopo ansiose vigilie, allo sconforto di trovare la gioia mista di amaro.

Quando il Poeta crede di poter appagare la decenne sete, rivedendo circonfusa di gloria e rivestita di alta nobiltà la pargoletta che gli era apparsa, adorna di ogni vaghezza, prima che egli fuori di puerizia fosse; quando egli ode nuovamente quella voce soave e piana che lo aveva tratto per le vie della salute e che lo aveva già inebriato di dolcezza, il Poeta non osa fissare lo sguardo nella immagine della sua donna, e non osa protendersi verso di lei nell'atteggiamento ansioso di chi ascolti parole a lungo desiderate ed attese. Lo strale del rimpianto gli punge il cuore.

Avanti che Beatrice parlasse, Dante, conoscendo i segni dell'antica fiamma, aveva ricercato di Virgilio per confidarglisi e dirgli:

> men che dramma
> di sangue m'è rimaso che non tremi.

Ma Virgilio, padre dolcissimo, duce, signore, maestro, Virgilio che lo aveva incuorato nelle asperità delle infernali baratte fra

* Lettura fatta a Padova, nel maggio 1912.

dannati e demoni, che aveva rinvigorito il suo coraggio talora presso a mancare, che lo aveva sorretto di bolgia in bolgia, poi guidato nell'ascesa di girone in girone, Virgilio luminare della ragione e voce della coscienza, lo ha lasciato scemo di sé, né tutte le bellezze del Paradiso terrestre riescono a trattenere il pianto sulle ciglia del devoto e riconoscente discepolo,

Né quantunque perdeo l'antica madre
valse alle guance nette di rugiada,
che lagrimando non tornasser adre.

Se non che Beatrice, ragione pura, perché raggio della ragione prima, scienza limpida, perché vena dell'eterna fonte, giudicio fermo, perché riflesso del giudicio immutabile, Beatrice, nella cui mente si rifrange e si colora, come in diamante, il pensiero superno, non vede piú nel fedele amatore l'uomo sul punto di smarrirsi entro la selva selvaggia. Ella vede in lui lo spirito redento, fortificato dalla conoscenza del male, deterso dal contatto delle anime purganti, coronato e mitrato sopra di sé stesso dall'umana ragione, onde non ammette in lui dolore che non sia per i passati trascorsi, non tollera pianto che non sia lavacro definitivo.

E lo apostrofa sdegnosa in vista:

Dante, perché Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non piangere ancóra,
ché pianger ti convien per altra spada.

Poscia,

Regalmente nell'atto ancor proterva,

eretta sulla divina basterna, si rivolge alle virtú cardinali, che Dante ha misconosciuto, alle virtú teologali, che Dante ha trascurato, ai seniori, che Dante non ha saputo bene interpretare e, sfavillante di giusta ira, ella chiama a testimoniar contro Dante tutte le cose create ed increate; gli alberi della divina foresta spessa e viva, l'aura pregna d'indistinti odori, tutto ciò che il Poeta tenuto in basso dal fardello delle umane passioni, aveva posto in oblío, e gli formula contro un terribile atto di accusa.

Che cosa gli aveva fatto difetto per la sua salvezza? Nulla.

Non virtú informatrice delle ruote magne non divina predilezione, non visioni incitatrici; per lui campare aveva dovuto muoversi Lucia, la grazia, e Beatrice aveva dovuto scendere dal suo beato scanno e visitare l'uscio dei morti. Ch'egli paghi dunque lo scotto del pentimento prima di gustare la celeste vivanda.

All' inizio del Canto trentunesimo intorno a Dante è festevolezza ed è armonia. Il mondo è nuovo, rivestito d' immutabile primavera, quale uscí dalle mani del sommo Fattore. L'aria è senza mutamento, mite, benigna, odorante; tra i rami che tremano e si piegano docilmente, corre la doppia melodia delle foglie canore e degli augelletti cinguettanti, una riviera solca le erbe con onde trasparenti, i fioretti vermigli e gialli screziano il suolo di amena varietà! Ma Dante non può essere ancóra partecipe di tanta letizia, egli non può ancóra esaltarsi nella contemplazione di Beatrice, giacché, vergognoso e sopraffatto dalla coscienza che gli rimorde, tiene gli occhi fissi al suolo, ha il petto oppresso dai sospiri e la sua virtú è confusa cosí che la voce gli si muove e gli si spegne prima

Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Beatrice oramai lo rampogna di punta:

O tu che sei di là dal fiume Sacro
di', di', se questo è vero. A tanta accusa
tua confessión conviene essere aggiunta.

Dante non pensa a scagionarsi. I ricordi pungenti delle colpe, cui egli si era attardato con brutta tenacia gli fanno ressa nella memoria. Egli è stato reo di fellonía verso sé stesso, tradendo in sé la virtú informatrice; è stato reo di oblío verso la gentilissima, che presso la soglia della vita nuova gli era apparsa adorna di tutte gentilezze umane e che, salita di carne a spirito, gli aveva lasciato a scorta un raggio della sua luce; era stato nemico della propria fama, trascurando per il mondan rumore la contemplazione, era stato nemico della propria salvezza, anteponendo le indagini filosofiche alle intente e trascendentali aspirazioni cui è guida la scienza delle scienze: la teologia.

A Beatrice peraltro non è sufficiente ch'egli ricordi e si rammarichi. Beatrice vuole ch'egli parli e si faccia l'accusatore di sé stesso:

> Poco sofferse, poi disse: Che pense?
> rispondi a me; ché le memorie triste
> in te non sono ancor dall'acqua offense,

e soggiunge:

> Quai fosse attraversate o quai catene
> trovasti per che del passare innanzi
> dovessiti così spogliar la spene?

Quai fosse attraversate o quai catene? Ma le insidie del mondo, i lacci delle passioni, le parvenze ingannatrici delle gioie terrene, i tumulti del sangue, gl'impeti del cuore e dei sensi. Per iscagionarsi di fronte a Beatrice, Dante avrebbe dovuto narrare la storia propria e l'altrui, scrutare in sé e ricercare l'origine de' suoi traviamenti. Egli non può farlo, schiacciato sotto il pondo dell'ambascia e della reverenza. Interroghiamo dunque noi il cuore di questo esule, bandito dalla sua patria per accuse di baratteria, obbligato dalla dura necessità a mendicare la vita a frusto a frusto, silenzioso e schivo fra motti e scede intorno alle bene imbandite tavole dei signori, alle prese con la sorte villana, con l'odio della parte avversa, con la infamia de' suoi stessi compagni d'esilio, quasi mendico eppure gentilescamente superbo, rivestito del lucco, eppure con le tempie idealmente cinte di lauro, non inteso dalle menti grosse de' suoi vicini, eppure consapevole che al divino poema han posto mano e cielo e terra, in così pieno modo sicuro della superiorità propria da farsi dire da Virgilio

> a te fia gloria
> averti fatta parte per te stesso.

A bene intendere Dante io credo giovi anzitutto avvicinarsi a lui con attento intelletto e acceso spirito; sopratutto io credo sia necessario interrogarlo non solo entro le navate del tempio ch'egli ha edificato a sé stesso e di dove ci largisce i suoi responsi; ma credo sia utile, a bene intenderlo, attingere luce da lui direttamente, dalla vicende della sua vita e dalle sue passioni, seguirlo perciò con fidi passi prima nelle vie della gaia Fiorenza, tra gli amori e le cortesie, tra le risse e le canzoni a ballo, poi tra il cozzar delle armi a Campaldino, poi nel tumulto delle discussioni infiammate, in cui egli portava l'empito della sua ira, poi attraverso città e castelli, dov'egli portava, dolorando, la irrequieta anima solcata di bagliori e fosca di ombre, poi nella pace austera della pineta in sul lito di Chiassi, poi nella ineffabile melanconia della città di Ravenna, dove l'impero di occidente si era sommerso in misero modo, in misere acque e dove il Poeta imperiale reclinò all'ultimo sonno la fronte grave di visioni ultraterrene.

> Quai fosse attraversate o quai catene?

Ma in religione l'antitesi fra la semplicità della primitiva chiesa di Cristo e l'ambizione smodata dei suoi presenti reggitori; in politica l'antitesi fra la rigida figurazione geometrica disegnata nel trattato *De Monarchia* e la scomposta furia delle parti; in amore l'antitesi fra le esigenze del suo frale e le aspirazioni del suo spirito.

Perché sul carro dove Beatrice trionfa, e dove ella sola dovrebbe tener signoria, il Gigante e la Meretrice si mescono in osceni abbracciamenti?

Perché la Chiesa di Roma, traviata, travia le anime.

Giovacchino da Flora,

> il calavrese abate Gioacchino
> di spirito profetico dotato,

aveva bensì voluto riportare le menti cristiane verso l'orizzonte minaccioso dell'Apocalisse; Francesco, serafico in ardore, aveva bensì fatto balenar la serena letizia de' suoi occhi lucenti e aveva diffuso intorno la gioia placante del suo rider soave, e, menando in isposa madonna Povertà, aveva donato per un istante al cristianesimo la fresca bellezza ond'esso era tutto rorido, allorché uscì col Galileo dalle acque del Giordano.

Ma il gran manto ricopre in veste di pastor lupi rapaci; il gran manto ricopre il figliuolo dell' Orsa

> cupido sì per avanzar gli orsatti
> che su l'avere e qui sé mise in borsa,

ricopre l'eremita Piero Morrone che farà per viltade il gran rifiuto; ricopre il fiero e astuto Caetani, in cui violenza usa il suo soperchio! E la Chiesa parteggia; la Chiesa, sotto colore di pace, fa pontare contro Firenze la lancia di Carlo di Valese, onde l'odio di Dante ne diviene cosí cruccioso ch'egli nei cerchi dell'Inferno oscuri, come nelle piú eccelse sfere, sempre insaziato di collera profetica, scocca frecce dal teso arco a colpire la Chiesa di Roma che

> Per confondere in sé duo reggimenti
> cade nel fango e sé brutta e la soma.

Le anime contemplative si erano, in conseguenza di ciò, distratte dalle contemplazioni religiose, e l'ira contro gl'indegni pastori aveva tratto il gregge lungi dai campi della ferace pastura.

Né basta. Il male è una catena, di cui ogni anello entra nell'altro per vincolare i buoni propositi e renderli inattivi. Le prevaricazioni dei pontefici provocano le manchevolezze degl'imperatori, provocano gli odi acerbi di città a città, di parte a parte, di fazione a fazione, per cui ogni ordine è sconvolto nelle sue basi e l'Italia, il giardin dell'imperio, fatta fella, non piú corretta dagli arcioni vede fra loro in guerra quei che un muro ed una fossa serra, nutre per ogni centro un focolare di rancori e di discordie, che tutto travolgono, che strappano Dante fuori del suo nido, lontano dal suo bel San Giovanni, avvelenandogli le fonti della vita spirituale coll'odio che corrode e corrompe.

> Quai fosse attraversate o quai catene?

Ma in amore il temperamento stesso di Dante, e qui sostiamo piú a lungo, poiché ciò si connette piú strettamente alla materia del nostro Canto.

Non bisogna dimenticare che l'amore è, fra tutte le passioni umane, quella che piú s'informa e prende colore dai singoli temperamenti. L'amore, norma eterna che regge il mondo, perché alla fattività di tale norma è connessa la conservazione della specie, l'amore che piove sua virtú dal cielo e che perciò nella sua essenza è uno ed è perenne, attuandosi transitoriamente e individualizzandosi in noi assume tanti e diversi aspetti quante sono le varietà non solamente degli esseri, presi a uno a uno, ma quante sono le varietà dei moti fuggevoli a cui, sotto l'impero delle circostanze e delle disposizioni, ciascun essere è obbligato a soggiacere.

L'Alighieri, come quasi tutti gli uomini di altissimo intelletto e di fervidi sensi, a un modo praticava l'amore, in altro modo lo intendeva; onde Beatrice, donna anche nella sua simbolica apoteosi — e il suggello della grandezza di Dante sta appunto nel fatto ch'egli, elevando le sue creature a dignità di simbolo non menoma in loro nessuna delle umane caratteristiche — Beatrice, offesa dalle infedeltà del Poeta, lo incalza di spietate argomentazioni.

> E se il sommo piacer si ti fallio
> per la mia morte, qual cosa mortale
> dovea poi trarre te nel suo disio?
> Ben ti dovevi per lo primo strale
> delle cose fallaci levar suso
> di retro a me che non era piú tale.
> Non ti dovea gravar le penne in giuso
> ad aspettar piú colpi o pargoletta
> o altra vanità con sí breve uso.

Già, Beatrice forse ha ragione, ma Dante possiede ne' suoi sensi strumenti di una sensibilità pungente nel percepire tutto ciò che alletta.

Alla sua vista non isfugge la piú tenue screziatura di fiore o la piú fugace tinta di nuvola che s'indori e dilegui; l'udito è vigile a cogliere e scernere tutt'i rumori, dal rombo dell'acqua scrosciante al suono lontano di una squilla

> che paia il giorno pianger che si muore;

il suo olfatto non può sostenere, senza esservi prima un poco abituato, il lezzo infernale, il suo palato quasi diventa arido come quello di maestro Adamo, immaginando i ruscelletti, che

> del Casentin discendon giuso in Arno,

e quanto al tatto basterebbe a farne testimonianza la pronta perspicacia con cui egli indovina, anche prima di soffrirne o goderne, tutte le sensazioni dolorose o gradite.

Dotato dunque di sensi, ch'erano veicoli rapidi e sicuri alla gioia o al dolore, ricco del sangue nuovo di una stirpe acerba, rapinato di continuo nel vortice di sentimenti turbinosi, Dante non poteva non sentire l'amore animale nella guisa degli uomini suoi contemporanei: ossia accensione immediata e violenta, seguíta dall'ansia di consumarsi in una rapida combustione.

Ed egli ciò sa e confessa; egli che cade come corpo morto dinanzi alla pietà de' duo cognati, che si fa ripetere da Virgilio la sentenza della etica di Aristotile

> incontinenza
> men Dio offende e men biasimo accatta;

egli che, di fronte al muro di fuoco nel girone dei lussuriosi, si fa restío alle parole del maestro ed obbliga Virgilio a dirgli con voce alquanto turbata « Ricordati, ricordati ».

E questo non solamente negli anni primi della giovinezza, della giovinezza assetata e imperiosa che l'amore implora ed impone; ma anche negli anni della maturità, anche negli anni dei forti pensieri e delle amare peregrinazioni:

> Nuovo augelletto due o tre aspetta
> ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
> rete si spiega indarno, o si saetta;

e, poiché Dante ascolta muto, vergognando, Beatrice, lo esorta ad alzar la barba, onde egli leva con fatica il mento

> E quando per la barba il viso chiese
> ben conobbi il velen dell'argomento.

Ma Dante non solo è uomo nel senso piú meraviglioso di questa meravigliosa parola; egli non solo è sangue generoso che ondeggia, rete di muscoli agili e duttili, fasci di nervi vibranti, dispensatori di fluido vitale, materia cerebrale densa, polso di preciso ritmo e sicuro; non solo egli possiede nel suo corpo docile e guizzante lama alle piú ardue conquiste; ma egli è anche anima nel senso solenne che questa parola ha sempre avuto ed avrà, è anche anima nel senso terribile che questa parola possiede durante le epoche intere, allorquando il sottilizzare della mente non ancóra ha inceppato i liberi voli della fantasia.

Se Dante dunque cedeva in amore alle esigenze del suo frale con l'anima egli, come fiamma che tenda alla sua sfera, aspirava a trasportar l'amore nelle regioni pure del trascendente, dove l'amore non caduco, non soggetto alla legge crudele in forza di cui deve decadere tutto ciò che ha largito, quanto poteva e doveva largire, rimane a brillare nel pensiero simile a incendio che illumini senza bruciare, che riscaldi senza distruggere.

All'esordio della vita, quando tutti i suoi pensieri parlavano d'amore, egli si era trovato già in istato di grazia perfetta.

Quale candore d'impressioni e in pari tempo quale sapienza di analisi nell'adoloscente che si affaccia alla vita del sentimento con atti di stupore trepido e religioso! Egli deve appoggiarsi a una parete tanto vacilla, all'aspetto della gentilissima! Quando ella passa il giovinetto poeta si fa smorto in viso; ella, per sua benignità, lo saluta, ed egli col cuore tremante

> D'ogni suo difetto allor sospira.

Ella gli toglie il suo dolcissimo salutare ed egli ne geme nella camera dei sospiri; vuol parlare di lei e la sua lingua, come per se stessa mossa, incomincia:

> Donne, che avete intelletto d'amore
> io vo' con voi della mia donna dire.

È questa l'aurora prodigiosa, aurora fresca, aulentissima, di una calma giornata che avrà nel meriggio ore affannose e affocate, ma che sarà tutta doviziosa, tutta radiosa e che, quando il sole volgerà all'occaso tornerà a tingersi di blandi colori, e le nuvolette torneranno ad essere pioggia di manna o frementi ali diffuse di angioli che riedon suso in cielo.

Nell'impeto sincero dei trascorsi, nell'ardore sincero della rigenerazione, nella sincerità assoluta, sdegnosa del piú piccolo infingimento, sta la superiorità di Dante sopra i dicitori in rima del suo tempo, anche prima che da dicitore di cose d'amore, assurgesse al concistoro dei poeti universali ed eterni.

Allorché egli incominciò a parlare per dire

quello che nessun altro mai aveva detto ancóra in prosa né in rima, la poesia si trovava prigioniera entro cancellate dalle forti sbarre ed era inceppata entro reti dalle maglie metalliche. Intorno e al di sopra la falsità addensava le sue nebbie e l'ala della inspirazione si muoveva tarda, rasentando il suolo, invischiata in concettosità metafisiche, gravata dalla somma della dottrina scolastica, a cui ogni buon dicitore doveva ubbidienza e riverenza.

> Io veggio ben come le vostre penne
> di retro al dittator sen vanno strette
> che delle nostre certo non avvenne,

dice melanconicamente Bonagiunta da Lucca,

Strette al dittatore, con le penne retro al volo di amore, ardente di fede, con la sicurezza inconsapevole della ingenuità, quando l'ingenuità è schietta, ecco come il giovinetto Alighieri, fin dall'istante in cui si rivolge

> A ciascun'alma presa e gentil core

trova la via per uscir di labirinto e far di Beatrice, che gli aveva dischiuso i campi aperti della poesia, l'emblema stesso della poesia in quanto per poesia s' intenda oltre la sagage disposizione delle parole e l'armoniosa scanditura delle sillabe, anche la sicura ascensione del pensiero e l'armonica disposizione di un mondo ideale; ecco come il giovinetto Alighieri, prima di accingersi a farsi macro all'ombra di Parnaso, mieterà fiori per intrecciare le ghirlande destinate ad aulir nei secoli fra le snelle e bene intarsiate colonne del picciol tempio che s'intitola *La Vita nuova.*

Tali erano state le fosse e le catene in cui Dante aveva trovato impaccio alla redenzione; e se Beatrice, di ciò edotta, indugia ancóra a mostrarglisi senza velo, è solo perché Dante stesso vuole attendere, avanti di fissare i proprii negli occhi della sua donna, che sospiri e lagrime lo abbiano del tutto purificato e che tra l'uomo giunto al mezzo della sua vita ed il fanciullo nove fiate appresso il suo nascimento, non si frappongano i trascorsi dell'età giovanile, né le colpe ben piú gravi dell'età virile. Lo sguardo di Dante deve, per fissarsi con placida sicurezza nei due smeraldi, essere tornato terso ed ignaro quale esso era allorché gli apparve prima la gloriosa donna della sua mente; Dante insomma deve, per sublimarsi in Beatrice, essere piú che uomo nell' intelletto reso esperto e nella coscienza fatta sicura, ed in pari tempo l'anima gli deve essere tornata semplicetta quale essa è, allorché non sa nulla

> Salvo che mossa da lieto fattore
> volentier torna a ciò che la trastulla.

Ed in grazia appunto della coscienza invigorita, del candore rinnovellato, il Poeta trova la forza di esporre intiera la sua confessione

> Dopo la tratta d'un sospiro amaro
> a pena ebbi la voce che rispose,
> e le labbra a fatica la formaro.
> Piangendo dissi: Le presenti cose
> col falso lor piacer volser miei passi
> tosto che il vostro viso si nascose.

Lo sdegno di Beatrice si molce:

> Quando scoppia dalla propria gota
> l'accusa del peccato in nostra corte
> rivolge sé contro il taglio la ruota,

e con accento piú pacato, con parole meno pungenti gli richiama le bellezze proprie:

> Mai non t'appresentò natura ed arte
> piacer quanto le belle membra in ch'io
> rinchiusa fui e sono in terra sparte.

Alfine Dante può mirare Beatrice, mirarla con luci poco sicure

> Sotto suo velo ed oltre la riviera;

ma anche cosí intravvista, ella gli appare talmente piú bella della sua stessa beltà terrena, giudicata nonpertanto insuperabile, da provocare in lui un tumulto cosí tormentoso di odio per le cose che lo distolsero dall'amore di Beatrice, di tale riconoscenza per la costante protezione di lei, ch'egli cade vinto ed ogni spirito di vigore gli rimane sospeso.

> Di penter sí mi punse ivi l'ortica
> che di tutte altre cose, qual mi torse
> piú nel suo amor piú mi si fe' nimica.
> Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
> ch' io caddi vinto, e quale allora fummi
> salsi colei che la cagion mi porse.

Con lo smarrimento di Dante si chiude la prima parte del Canto trentunesimo. Il rimorso è stato profondo ed aspro, cocente il rammarico, la confessione totale, sicché Dante può tuffarsi nel fiume Lete e prepararsi a mirar Beatrice senza velo.

Infatti, allorché egli riacquista la virtú smarrita, Matelda sen va sull'onda, traendosi dietro Dante, il quale, stemperato di dolcezza, ode suonar dalla beata riva le parole del salmo.

> Tratto m'avea nel fiume in fino a gola
> e, tirandosi me retro, sen giva
> sopr'esso l'acqua lieve come spola.

La bella donna si apre nelle braccia, gli cinge la testa, lo sommerge, ed ecco il miracolo è compiuto, ecco è scomparsa la porzione riprovevole della vita di Dante ed il poeta è accolto festosamente entro la danza delle quattro belle, ordinate a Beatrice per sue ancelle

> Prìa che Beatrice discendesse al mondo,

cioè anzi l'era della incarnazione divina e dell'umano riscatto.

A questo punto una breve digressione.

In Dante, qualunque sia l'albero genealogico degli Alighieri, discende per li rami la virtú del mondo latino! Se Dante porta nel suo cosmo spirituale il cozzare di tutte le passioni dell'età di mezzo, porta anche nella mente sovrana il senso compatto dell'ordine, e il bisogno di una precisione geometrica nella concezione della legge.

Il mondo pagano lo affascina con i suoi poeti dall'epico canto, con i suoi filosofi sereni al pari di numi, con la sapienza de' suoi legislatori ed il coraggio appassionato e tenace de' suoi guerrieri. Il mondo pagano lo affascina, ed egli non può rassegnarsi a tagliarlo in tutto fuori della redenzione. Si appiglia in conseguenza, per redimere almeno qualcuno dei vagheggiati eroi, ad ogni sorta di sottigliezze teologiche. Nell'antinferno pone un prato di fresca verdura, dove le anime vivono in disio soave, seppur melanconico, e dove conversano tra loro di cose alte ed austere; l'autore della *Tebaide* può salvarsi; Traiano e Rifeo sfolgoreggiano nel sesto cielo, le virtú cardinali allietavano il nostro pianeta e davano tempra alle anime anche prima che Beatrice discendesse di cielo in terra a miracol mostrare.

Giustizia, prudenza, fortezza, temperanza, spandevano lor luce, dissipavano l'oscurità delle menti ottenebrate dagli errori del paganesimo, erano un barlume antelucano del cristianesimo in quanto sentimento, del cristianesimo in quanto contemplazione intellettiva, prima che la teologia spandesse intorno la sua luce.

Onde le quattro ninfe possono addurre il Poeta dinanzi agli occhi di Beatrice; ma non possono far sí che gli sia dato di aguzzar le pupille entro il giocondo lume. Non basta alla interpretazione delle cose divine la giustizia che rende equi nel pensiero e nell'azione, non la prudenza con cui si misura e scandaglia, non la fortezza per cui i lombi sono cinti di magnanimità, non la temperanza che signoreggia e guida l'impeto degl'istinti; ma ci vuole la fede che rimuove i monti, la speranza, ch'è fede anch'essa e ristora, la carità che le anime lega in un solo fascio, la carità che le anime purifica nel rogo di un vicendevole amore e che tutte le confonde nel centro unico dell'amore: Dio!

Le quattro Ninfe cantando le virtú stanno in letizia sempre adempiendo esse l'ufficio per cui son create — adducono Dante al petto del Grifone e lo incuorano a non risparmiare le viste:

> Fa che le viste non risparmi,
> posto t'avem dinanzi agli smeraldi
> onde Amor già ti trasse le sue armi.

Il Poeta oramai è giunto, a grado a grado, alla presenza di Beatrice! Fino dal punto nel quale il famoso Saggio si offerse a Dante

> Mentre ch'ei rovinava in basso loco,

perdendo la speranza dell'altezza, la meta del viaggio era ben fissa e determinata: arrivare a Beatrice. Il desiderio di lei poteva scuotere l'animo del Poeta, magari turbarlo, essendo il desiderio per natura dubbioso e un poco scomposto anche quando si appunti in segno eccelso; ma la presenza diretta di Beatrice doveva largirgli la gioia quieta che si prova quando la gioia è compiuta, quando il desiderio si sprofonda nell'oggetto bramato

> Come raggio di Sole in acqua mera,

L'appagamento intero si sazia d'immobilità e di silenzio come Dante espresse nel XX del *Paradiso*, in una delle sue più gioiose terzine:

> Quale allodetta che in aere si spazia
> prima cantando, e poi tace, contenta
> dell'ultima dolcezza che la sazia.

Così Dante al cospetto di Beatrice:

> Mille disiri più che fiamma caldi
> strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti.

Eppure Dante trova modo ancóra di meravigliarsi e scrutare. In comunione coll'origine stessa della scienza, la sua mente non rimane abbagliata, ma indaga, tuttavia desiosa di conoscenza. Perché la doppia fiera che ha in sé del leone e dell'aquila, dell'umano e del divino, in sé sta queta e si trasmuta negli occhi dell'idolo suo?

Perché l'Uomo Dio è immutabile nella sua essenza; ma per giungere alla nostra comprensione assume parvenza ora umana ora divina entro lo specchio della teologia.

D'altronde le vicende del Carro e del Grifone non riguardano, per mia buona sorte, il Canto che io seguo in piccioletta barca. E dico per mia buona sorte, giacché io devo confessare col viso

> alquanto del color cosperso
> che fa l'uom di perdon talvolta degno

che, quantunque io mi sia tormentata a interrogare e confrontare commenti, la mia pertinace ignoranza è rimasta adamantina d'impassibilità di fronte alla parte astrusa del Poema. Quello che mi appassiona nel Poema è l'intenso moto della vita, è il cadere delle dilatate falde di fuoco, è il ribollir della pece, il galoppo dei centauri, l'aggrovigliamento delle membra, il grido superbo di talune anime, il pianto sconsolato di talune altre; mi appassionano le parole pesanti, roventi della prima Cantica, le parole agili, raggianti della Cantica terza, mi appassiona la franca ingiustizia di questo formidabile giustiziere che giudica e manda secondo che avvinghia nel cappio de' suoi endecasillabi, sopratutto quello che mi appassiona nel Poema di Dante è Dante; è l'uomo che ha sofferto e che del suo soffrire si è fatto scala verso la perfezione; che è umile e grande più che poeta mai: umile davanti a Virgilio, la ragione; davanti a Beatrice, obiettivazione del suo stesso pensiero, grande di nobile alterezza sotto i colpi della sorte nemica; quello che mi fa tremar le vene e i polsi per ammirazione reverente è la possanza del genio che si sprofonda a ricercar le radici delle cose e degli esseri, che s'innalza a dominare le cime della speculazione e che sa le radici così diramate nella terra, le cime così perdute nella immensità da rimanere perplesso, pronto alla sommessione spontanea dinanzi a quanto trascende i limiti della comprensività umana. Ma l'azione incalza.

L'anima del Poeta, lieta e stupita, mirando gli occhi di Beatrice pur saldi sopra il Grifone, gusta una dolcezza di sapore sconosciuto. Il cibo della contemplazione sazia l'anima senza renderla inattiva,

> piena di stupore e lieta
> l'anima mia gustava di quel cibo
> che, saziando di sé, di sé asseta.

Prodigio nuovo, felicità che tutti i beni riuniti della terra non saprebbero largire! La brama si appaga, e, mentre si appaga, si ridesta la sazietà, che negli appetiti carnali genera il disgusto, nell'appetito intellettivo genera una sete, che è gioia, perché è moto, che è perenne, perché è inestinguibile.

Già negli anni della vita nova il Poeta aveva sognato questo nel sonetto che comincia:

> Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
> fossimo presi per il incantamento,

e dov'è detto:

> vivendo sempre in un talento
> di stare insieme crescesse il desio.

Allora era sogno, di quei sogni che i giovani poeti innamorati fanno, quando la nostalgia dell'infinito li solleva e li culla; adesso è realtà. Non realtà transitoria o contingente; ma realtà immutabile ed assoluta in quanto il Poeta stesso ha creato il suo sogno, gli ha data sostanza e forma, lo ha reso incorruttibile bagnandolo nell'ambrosia della sua arte, gli ha trasfuso il palpito di una eterna vita,

facendolo a immagine e somiglianza della sua propria ispirazione. Il poeta, se grande e genuino, è creatore del suo mondo, lo trae dal caos delle idee informi, lo rende sonoro di acque, rivestito di erbe, lo popola di creature vive, poi dice loro: « soffrite del mio dolore, amate del mio amore »; e le creature stillano per gli occhi le lacrime del poeta, si affocano nei vólti della sua passione, onde al poeta ne viene gloria, a noi ammonimento e lenimento.

Dante, artefice divino, ha edificato il suo mondo e se ne esalta.

Si accinge a gustare con tutte le sue facoltà la imminente rivelazione.

L'altre tre donne — le virtú teologali — si fanno avanti

> Sé dimostrando del piú alto tribo,
> danzando al loro angelico caribo,

e implorano da Beatrice che volga gli occhi santi verso il suo fedele

> Che per vederla ha mossi passi tanti.
> per grazia fa a noi grazia che disvele
> a lui la bocca tua sí ch'ei discerna
> la seconda beltade che tu cele.

Contemplare Beatrice, bellezza idea grazia, è toccare il vertice della beatitudine; ma essere contemplato da lei è il segno definitivo di una nobiltà sovraterrena.

Dante qui non si indugia a narrare o a descrivere. Alla preghiera delle tre donne segue immediata la estasi del contemplante:

> O isplendor di viva luce eterna
> chi pallido si fece sotto l'ombra
> sí di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
> che non paresse aver la mente ingombra
> tentando a render te qual tu paresti
> là dove armonizzando il ciel t'adombra,
> quando nell'aere aperto ti solvesti?

Quando nell'aere aperto ti solvesti. Con questo verso, leggero nel volo, ampio nel giro e trasparente, si chiude il Canto trentunesimo del *Purgatorio*. A ripeterlo con voce lenta ed anima assorta pare che un orizzonte sconfinato si apra, pare che l'estremo lembo di un cielo senza nubi o vapori si perda nel lontano tremolar della marina. Nessuna ombra, nessuna sfumatura.

> Quando nell'aere aperto ti solvesti.

L'immagine di Beatrice, serena in mezzo a quel sereno diffuso, empie di sé tutto lo spazio, simile alla faccia dell'astro quando nasce.

Dante era l'innamorato della luce. Nella luce la salvezza; nella tenebra la perdizione, e Beatrice era stata a lui fin dall'incontro primo simbolo delle cose belle che porta il cielo. Per lei esce a riveder le stelle, col viso ancóra tinto della fuliggine infernale: in virtú di lei è adesso

> Puro e disposto a salire alle stelle,

con lei, trasvolando di cielo in cielo, arriverà

> Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando

e potrà mirare in supremo smarrimento

> L'amor che move il sole e l'altre stelle.

Roma, 1912.

1316073 P